

Cantieri di Storia X  
*La storia contemporanea in Italia oggi: ricerche e tendenze*  
Modena 18-20 settembre 2019

*Panel Temi e approcci di storia ambientale italiana.*

## **Metabolismo del carbone, musci neri e piante calaminarie**

**Appunti per una storia ambientale delle migrazioni in Vallonia, Belgio, 1945-1980**

Daniele Valisena  
KTH Environmental Humanities Laboratory,  
Stoccolma, Svezia

Daniele Valisena

**Metabolismo del carbone, musci neri e piante calaminarie.**

**Appunti per una storia ambientale delle migrazioni in Vallonia, Belgio, 1945-1980**

Una delle grandi amnesie dei *migration studies* è quella relativa all'ambiente. Gran parte della storia delle migrazioni è stata scritta in uno spazio "asettico", dove pratiche e culture sono state ricondotte ad appartenenze nazionali o a dettati economici e sociali, ma – quasi – mai da una relazione viva e mutuale con i paesaggi che i migranti hanno abitato e attraversato.

Come Armiero e Tucker hanno sottolineato (2017) quando diverse culture e società si incrociano in seguito alle mobilità umane, anche diversi "ambienti" si incontrano e si trasformano. La storia ambientale delle migrazioni indaga di come la produzione del paesaggio sia influenzata dalle pratiche, dalle culture e dai saperi dei migranti, ma anche di come i migranti stessi siano influenzati e si trasformino, sia culturalmente che fisicamente, dall'iterazione con ambienti "altri".

In questa presentazione presenterò alcune note teoriche e di metodo relative alla storia ambientale delle migrazioni, con riferimento alla mia ricerca dottorale sul "metabolismo del carbone" e i minatori italiani emigrati in Vallonia – la regione mineraria francofona nel sud del Belgio – tra il 1945 e il 1980.

Discuterò anche di come le *environmental humanities* possano offrire ricche prospettive per superare la visione antropocentrica che ha lungamente contraddistinto la narrazione storica dei processi industriali. Questa apertura epistemologica sottende a una comprensione dei processi storici che considera società e ambiente come inscindibili (socio-nature; tecno-nature; socio-ambiente, etc...), seguendo la lezione di Richard White, Linda Nash, Marco Armiero e tanti altri storici ambientali.

**I LUOGHI DELLA STORIA AMBIENTALE DELLE MIGRAZIONI: IL CORPO:** La storia delle migrazioni ci insegna che la mobilità e il mutamento socio-identitario, e non la staticità e la conservazione impermeabile del sentire e delle pratiche che creano senso di appartenenza, sono le condizioni storicamente vitali della vita sociale e comunitaria. La storia dell'ambiente ci mostra invece come ciò che siamo soliti considerare come un'iterazione unidirezionale tra società umane e spazi della mobilità, sia in realtà una relazione di tipo socio-ambientale e quindi mutuale, ibridante, e viva. In questo senso la storia ambientale delle migrazioni riprende la lezione "geostorica" di Braudel (1949) e de Certeau (1980), sostenendo un sapere storico che sappia "dire l'evento nello

spazio”, inserendolo in una storia socio-ambientale delle mobilità umane. C’è quindi una certa ubiquità nella spazialità migratoria: i luoghi della mobilità infatti sono sempre luoghi aperti, in continua costruzione e trasformazione. Allo stesso tempo, la storia ambientale ci mostra che questi luoghi interagiscono attivamente non solo con le società che li vivificano, ma anche con i corpi dei soggetti che entro essi si muovono, lavorano, e che vi abitano. Linda Nash (2006) ci ha insegnato che il corpo umano è un’entità e un sito estremamente poroso nei confronti dell’ambiente circostante; una lezione abbracciata anche dalla storia ambientale delle migrazioni, che si spinge fino a considerare la transcorsionalità – utilizzando un concetto di Stacy Alaimo (2010) –, cioè il continuo scambio fisico, materiale, memoriale e culturale tra corpo e ambiente, come un processo chiave per comprendere i processi storico-ambientali.

Il corpo migrante è un luogo e un medium socio-ambientale particolarmente interessante in quanto contiene dentro di sé, e allo stesso tempo simboleggia, l’alterità della figura del migrante (Sayad, 1999). Il colore della pelle, pseudo-scienze come la fisiognomica, ma anche i processi socio-politici di costruzione della diversità sono stati per molto tempo costruiti a scapito di e sui corpi dei migranti: pensiamo al dibattito sull’appartenenza o meno degli Italiani alla razza bianca avvenuto in USA all’inizio del secolo scorso, ma anche alle pratiche di eugenetica perpetrate in Svezia e in altri Stati europei, per non parlare dei pregiudizi e delle discriminazioni perpetrate a partire dai corpi degli schiavi neri nelle Americhe o dei nativi americani. Quello che la storia ambientale delle migrazioni aggiunge è un focus sulla dimensione socio-ambientale e di ecologia politica – ossia sulle ingiustizie e discriminazioni di matrice socio-ambientale – che ha governato la biopolitica del corpo dei migranti. A titolo di esempio, nel caso della mia ricerca sul Belgio, i corpi dei minatori italiani sono stati al centro di varie pratiche di discriminazione, xenofobia e ingiustizia ambientale. La condizione di inferiorità e lo straniamento dei minatori non belgi fu naturalizzato in vari modi: il colore della pelle dei lavoratori del sud Europa, ma anche i segni lasciati dal carbone che marcavano in maniera indelebile l’epidermide dei lavoratori del carbone; e poi le particole di antracite che si accumulavano nei polmoni e venivano espettorate di continuo dai minatori: questa caratterizzazione dei corpi dei minatori come sporchi o segnati dal carbone, e in quanto tali, diversi e in qualche modo inferiori socialmente, arrivò fino agli aspetti financo sociali e di appartenenza identitaria. Essere Italiani divenne equivalente a essere *gueules noires*, “musi neri”, i minatori del carbone, con tutto lo sprezzo e la discriminazione sociale e biopolitica che ne conseguivano. Questa caratterizzazione psico-fisica e socio-naturale infatti venne ufficializzata e governata anche tramite la legge belga e la scienza medica del lavoro. L’Institute d’Hygiène des Mines (IHM) – l’agenzia tecnico-scientifico parastatale che si occupava della “protezione” e dello studio degli effetti negativi del lavoro in miniera sui corpi dei lavoratori in Belgio – già negli anni ’30 del ’900 aveva condotto studi che provavano la

correlazione tra lavoro in miniera e l'insorgere della silicosi. Questi studi, pubblicati in parte nel bollettino ufficiale dell'IHM già a partire dagli anni '40, e lungamente discussi internamente tra la Fedechar (la federazione nazionale delle industrie del carbone belghe) e IHM (che dalla Fedechar era pagato e con cui mensilmente conferiva), stabilivano che dopo 5 anni di lavoro al fondo nelle miniere della Vallonia, il corpo dei minatori "perdeva di efficienza" in seguito all'azione nefasta della polvere di carbone sui polmoni e sull'organismo dei lavoratori. In linguaggio non tecnico, questi corpi si ammalavano di silicosi degenerativa "nel 97% dei casi"<sup>1</sup> dopo 5 anni di esposizione continua alla polvere di carbone nelle miniere della Vallonia. Non a caso la durata massima del contratto dei lavoratori italiani era stata stabilita a 5 anni già nel 1945.

Una delle battaglie tra movimento operaio, Fedechar e Stato belga fu proprio quella sul riconoscimento della silicosi come malattia professionale: nel secondo dopoguerra infatti il Belgio era l'unico Stato europeo a non riconoscere ancora la silicosi come malattia professionale, cosa che fece solo nel 1964. Come gli studi dell'IHM mostrano, la medicina del lavoro belga, in accordo con lo Stato e Fedechar, aveva calcolato i parametri temporali secondo cui il corpo dei minatori (in quell'epoca, per larghissima parte costituito da lavoratori stranieri) costituiva un investimento economico e produttivo efficiente e per quanto tempo.<sup>2</sup> Quel periodo era stato calcolato in 5 anni analizzando l'azione degenerativa della polvere di antracite sui polmoni dei minatori. Il corpo dei minatori, specialmente quello degli Italiani, che costituivano il 75% della forza lavoro nelle miniere belghe tra anni '40 e '60 del '900, venne quindi scientemente sacrificato e monetizzato al massimo da IHM e Fedechar.<sup>3</sup> L'accordo bilaterale tra Italia e Belgio, chiamato da Anne Morelli (1988) "uomini in cambio di carbone" è quindi un perfetto esempio di biopolitica del corpo dei lavoratori migranti, un luogo e un soggetto su cui storia la storia ambientale delle migrazioni può dire molto.

**ECOLOGIA DEL CARBONE E INGIUSTIZIA SOCIO-AMBIENTALE:** Un altro luogo di indagine elettivo della storia ambientale delle migrazioni è lo studio delle relazioni tra ambiente e società, con una predilezione per la componente migrante. Ancora una volta, la figura storica e i luoghi dei migranti ci possono rivelare molto di come pratiche di ingiustizia ambientale sono state perpetrate, contestate e reinterpretate attivamente dalle comunità migranti.

Circa 300.000 italiani si sono trasferiti in Belgio per motivi di lavoro tra 1946 e 1980. Quando la maggior parte degli italiani sono arrivati in Vallonia tra 1945 e 1953, al ritmo di 50.000 circa all'anno,

---

<sup>1</sup> Rijksarchief Hasselt (RH) – Fonds Fedechar - 1027. *Verslagen van de vergaderingen van de medische commissie, 1945-1974 – Deux Années depuis l'approbation de la loi sur la silicose - Compte rendu rédigé by dr. Van Pel, 1965*

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> RH – Fedechar - 1027. *Verslagen van de vergaderingen van de medische commissie, 1945-1974 – IHM – p.v. de la réunion de la Commission médicale du 10 Novembre 1965*

non c'erano sufficienti abitazioni per loro. Da almeno tre decenni infatti la Vallonia era nel pieno di una grave crisi abitativa: nel 1944 il premier Van Acker presentò alle camere un ambizioso piano da 25.000 nuove unità abitative per un costo complessivo di 5 miliardi di fb. Le ristrettezze economiche del dopoguerra, l'avvicendamento di diversi partiti al Governo del paese e – aggiungo io – le considerazioni di natura biopolitica riguardanti la gestione dei lavoratori migranti portarono Bruxelles a optare per un'alternativa meno dispendiosa. Decine di vecchi campi di prigionia costruiti dai tedeschi nel corso dell'occupazione per ospitare i prigionieri di guerra russi impiegati nelle miniere furono riadattati per ospitare i lavoratori italiani.

Le baracche erano fatte di legno o metallo, con una o due stanze, ed a volte erano rifinite con due muri in mattoni ai lati, come tanti barili allineati. La temperatura era caldissima d'estate e glaciale d'inverno. Spesso non c'era acqua corrente all'interno e nemmeno i servizi, che erano all'esterno ed erano condivisi. Spesso non c'era pavimento e le viuzze attorno alle installazioni si trasformavano in fango alle prime piogge. Nonostante il punto 3 dell'accordo tra i due stati dicesse esplicitamente che “il Belgio avrebbe preso cura di fornire di “alloggi convenienti” ai minatori italiani”, secondo il giornalista Mario Levi (1953), contemporaneo ai fatti, almeno 15,000 Italiani vivevano ancora nelle baracche nel 1953, mentre nel 1956 un'inchiesta interna condotta da Fedechar contava ancora 3.389 famiglie installate in oltre 1900 baracche (Morelli, 1988). Non si hanno dati esatti, ma sappiamo che nel 1947 35.000 prigionieri tedeschi vi vivevano.<sup>4</sup> I minatori “più fortunati” trovarono alloggio presso vecchi magazzini, depositi industriali riadattati, scantinati e soffitte, e vecchie case operai situate nei pressi delle miniere in cui gli italiani erano impiegati. Solo all'inizio degli anni '60 nuove case furono costruite grazie al contributo della CECA.

Le aree in cui questi alloggi di fortuna si trovavano sono rivelatrici della politica di ghettizzazione e marginalizzazione che investì i minatori italiani nei primi anni in Belgio. Questi “campi” o *cantines*, come venivano comunemente chiamati, sorgevano infatti tra le periferie industriali e le miniere, tra *schlamms* contenenti la fanghiglia prodotta dagli scarti della lavorazione del carbone, montagne di rifiuti industriali, infrastrutture ferroviarie, viarie o canali, *terrils*, ed erano spesso letteralmente circondati dal carbone e dagli edifici atti alla sua trasformazione in merce o in energia. Anche il tempo libero e le occupazioni domestiche dei minatori e delle loro famiglie era segnato da questa promiscuità col carbone: le mogli dei minatori italiani lottavano giornalmente per togliere la polvere di carbone dai vestiti di lavoro dei mariti e dalla loro pelle, così come dalle proprie case. I bambini giocavano letteralmente dentro i cumuli di rifiuti di carbone, sui *terrils*, e come i racconti autobiografici dei figli

---

<sup>4</sup> Archive de l'Institut Émile Vanderwelde - 6.29.1 e 6.29.2 Boîte 83 Centrale Nationale. *Données effectifs ouvriers 1913-1956. / Répartition par nationalité, Centrale nationale des mineurs, Agence économique et financière, 12 décembre 1946; Correspondance de la direction générale des mines, Décembre 1947*

di minatori italiani in Belgio (Santocono 1986; e Rosalba Comando 1984, ad esempio) questa onnipresenza del carbone forgiava l'identità dei figli di minatori e il loro appaesamento (De Martino 1952), il loro sentirsi parte del luogo in cui vivevano.

Non solo l'esposizione giornaliera nelle gallerie delle miniere dunque: la comunanza con il carbone era segno dell'equalizzazione tra le vite dei minatori e l'elemento che ne definiva il ruolo sociale, economico e "naturale" nel contesto belga. La prossimità col carbone, la promiscuità con esso e i suoi scarti dei minatori italiani e delle loro famiglie evidenziava parte della relazione metabolica improntata attorno alla ecologia del carbone e dal suo sfruttamento in senso capitalistico in Belgio.

TOSSICITA', PATRIMONIO, PAESAGGIO POST-INDUSTRIALE E DURÉE: La durata di questa relazione metabolica tossica in cui i lavoratori italiani erano involuppati non si è però esaurita con la fine dell'estrazione del carbone. L'antropocene, o meglio il capitalocene secondo la definizione di Jason Moore e Andreas Malm (2016), è contraddistinto dalla portata in senso geologico dell'azione umana; per gli storici, una delle conseguenze di questa rivoluzione temporale è data dal protrarsi della temporalità e degli effetti dei processi industriali e materiali su scala globale. La tossicità latente prodotta dall'estrazione del carbone, sia essa percepita e vissuta nel corpo o nella mente dei vecchi minatori, o invisibilizzata nel paesaggio cosiddetto post-industriale, e il dato più interessante per gli storici ambientali.

La temporalità della tossicità industriale infatti eccede di gran lunga la durata dei contratti di lavoro concessi agli italiani, così come la durata dell'industria estrattiva in Belgio. Ancora oggi i pochi sopravvissuti lottano quotidianamente contro la silicosi, che aggravandosi di anno in anno, ha distrutto lentamente i loro polmoni. È questa la natura della *slow violence*, la violenza lenta descritta da Rob Nixon (2010). La stessa forma di violenza latente è invisibilizzata nella terra, nell'acqua, nell'aria e nei loghi dell'estrazione del carbone.

Il comune di Saint-Nicolas si trova a una manciata di chilometri a ovest di Liegi, tra il centro della città e la periferia industriale di Seraing, la città delle acciaierie Cockerill. Nel corso degli ultimi due secoli decine di miniere sono sorte nel comune, alimentando un'economia diffusa di acciaierie, piccole officine e aziende chimiche, tutte legate alla lavorazione o allo sfruttamento del carbone. A partire dagli anni '60 e fino alla metà degli anni '80 la zona ha subito un lungo e traumatico processo di deindustrializzazione, i cui segni sono ancora rintracciabili nel paesaggio: la Maison des Terrils, un museo della miniera ricavato da una vecchia miniera, e i *terrils* stessi, queste colline di scarti di carbone che ormai hanno modificato completamente quello che molti conoscono – o conoscevano – come *le plat pays*, il paese piatto, come cantava Jacques Brel.

Un gruppo di anziani del paese, la maggior parte dei quali italiani, ha deciso di utilizzare uno di questi spazi, ormai completamente coperti di verde, costruendo un orto comunitario. Inaugurato nel 2010, l'orto ha raccolto molte adesioni, e oltre agli anziani minatori, anche figli e nipoti si sono uniti per celebrare questa "riconquista verde del vecchio spazio industriale". Due anni fa però, attorno a Natale, un gruppo di scienziati impiegati dall'agenzia dell'ambiente belga ha scoperto che i valori di metalli pesanti ed elementi radioattivi presenti nel terreno sottostante all'orto era centinaia di volte più elevato rispetto alla normativa vigente e l'orto è stato di fatto chiuso. (hanno usato dei *beds* in realtà, ma molti non ci sono più andati).

Parallelamente, il parco adiacente è diventato una delle mete più importanti del turismo naturalistico in Vallonia. Nella vecchia discarica ora divenuta parco infatti hanno proliferato decine di piante e fauna cosiddette calaminarie, cioè che si nutrono dei metalli pesanti di cui è ricco il sottosuolo e che sono stati prodotti dalle industrie estrattive vallone. Tra le piante, fiori e gli insetti che prediligono questo tipo di vegetazione vi sono numerose specie a rischio estinzione, che hanno proliferato in questo ambiente tossico per la vita umana.

A differenza di alcuni esponenti del *new materialism* e del *post-humanism*, questi assemblaggi (Tsing, 2015) ibridi che fioriscono e prosperano in ambienti tossici non credo rimettano in discussione l'*agency* e la relazione tra esseri umani e non-umani, così come il valore etico e ontologico della tossicità stessa. Questi luoghi sono solo l'ennesimo esempio di come i processi antropocenici e industriali tossici continuino a segnare il destino e le vite di esseri viventi e luoghi per centinaia e centinaia di anni, ben oltre l'estensione dei cicli industriali che li hanno prodotti. Questa *longue durée* tossica complica la temporalizzazione di processi storici e ambientali, allungando e rendendo meno significativi i concetti di post-industrializzazione e post-estrativismo. Così come i corpi e le memorie dei minatori italiani in Belgio continuano ad essere influenzati dalla loro ingiusta promiscuità col carbone, così i luoghi che hanno visto questi processi protrarsi nel tempo continuano a conservare le tracce della loro *longue durée* tossica.

### Bibliografia

Stacy Alaimo, *Bodily Natures. Science, Environment and the Material Self*, University of Indiana Press, Bloomington, 2010

Marco Armiero, Richard Tucker (a cura di), *Environmental history of Modern Migration*, Routledge, New-York, 2017

Ferdinand Braudel, *La méditerranée e le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris, 1949

Michel de Certeau, *L'invention du quotidien. 1 Arts de faire*, Gallimard, Paris, 1980

- R. Comando, J.L. Delaet, A. Lonni, *Italiens de Wallonie*, Région Wallonie, 1996
- Ernesto de Martino, *La fine del mondo e altri scritti*, Einaudi, Torino, 1977
- Jason Moore (ed.), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, New York, 2016
- Mario Levi, “Les mineurs italiens en Belgique”, *Politique étrangère*, 18, 2-3, 1953, pp. 181-192
- Anne Morelli, “L’appel à la main d’oeuvre italienne dans les charbonnages et sa prise en charge à son arrivée en Belgique dans l’immédiat après-guerre”, *Revue belge d’histoire contemporaine*, 1-2, 1988, pp. 83-130
- Linda Nash, *Inescapable Ecologies. A History of Environment, Disease, and Knowledge*, University of California Press, Berkeley, 2006
- Rob Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2011
- Girolamo Santocono, *Rue des Italiens*, Édition du Cérissier, Cuesmes, 1986
- Abdelmalek Sayad, *La double absence. Des illusions de l’émigrés aux souffrances de l’immigré*, Seuil, Paris, 1999
- Anna Tsing, *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life at the Capitalism Ruins*, Princeton University Press, NJ, 2015

Fonti documentarie

- Archive de l’Institut Émile Vanderwelde - 6.29.1 e 6.29.2 Boîte 83 Centrale Nationale. *Données effectifs ouvriers 1913-1956. / Répartition par nationalité, Centrale nationale des mineurs, Agence économique et financière, 12 décembre 1946; Correspondance de la direction générale des mines, Décembre 1947*
- Rijksarchief Hasselt – Fonds Fedechar - 1027. *Verslagen van de vergaderingen van de medische commissie, 1945-1974 – Deux Années depuis l’approbation de la loi sur la silicose - Compte rendu rédigé by dr. Van Pel, 1965*
- Rijksarchief Hasselt – Fedechar - 1027. *Verslagen van de vergaderingen van de medische commissie, 1945-1974 – IHM – p.v. de la réunion de la Commission médicale du 10 Novembre 1965*